CORRIERE DEL TRENTINO

Data 29-04-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 4

www.ecostampa.it

Tutto è rappresentato, ma nulla ha più significato. Per Stockhausen l'attentato alle Twin Towers è l'immagine estetica più bella del secolo

CULTURA

Il Novecento di Franco Rella Alla ricerca di un significato

di **SIMONE CASALINI**

L'irrequietezza dell'arte e della filosofia alla ricerca del significato, lo spettacolo che si fa vita, la contestazione che diventa omologazione all'interno del sistema «rifiutato». Tre paradigmi della schizofrenia del nostro tempo, tre livelli di lettura dell'eredità ricevuta dal Novecento che Franco Rella, ordinario di estetica alla Iuav di Venezia, evoca come snodi essenziali per comprendere il presente.

SEGUE A PAGINA 12

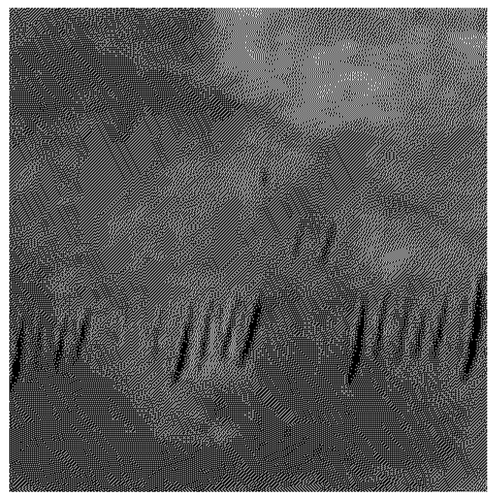
L'autonomia è il mito fondatore di tutta la politica trentina. Io credo che questo sia il privilegio derivato da una Regione che non esiste più

SIMBOLI

In filosofia, dopo il 1945, la grande tematica è quella che ruota intorno al soggetto. Foucault si chiede se esista realmente

Nel ventesimo secolo c'è una messa in discussione di tutti i presupposti culturali, artistici, filosofici e estetici: Auschwitz

L'impressionismo segna una rottura. Se uno si mette davante alle *Ninphee* di Monet ha la percezione di una realtà che si sfarina



«Fontana porta addirittura ad un rapporto con lo spazio che spinge a lacerare la tela per vedere che cosa c'è oltre»

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DEL TRENTINO

Data 29-04-2007
Pagina 1
Foglio 2 / 4

www.ecostampa.it

'900 e spettacolo

«Viviamo la fine del pensiero critico L'omologazione investe il Trentino»

SEGUE DALLA PRIMA

Professor Rella, dove inizia il Novecento dell'arte e della filosofia e che scarto c'è rispetto alle analisi storiche?

«Il secolo comincia negli ultimi decenni dell'Ottocento, intorno al 1880, con le grandi manifestazioni impressionista e post-impressionista e, dal punto di vista filosofico, con la percezione da parte di Nietzsche del nichilismo e anche il tentativo di creare un contraccolpo a questo che segna il distacco dalla malinconia di Leopardi e Baudelaire. La filosofia che segue è post-nietzschiana, in tutte le sue articolazioni. D'altronde il più grande critico della nostra epoca, George Steiner, ha detto che quasi tutte le rivoluzioni che sottolineano la modernità in quanto tale si sono verificate tra il 1880 e il 1930 e portava come esempio la rottura del patto mimetico».

Non c'è più relazione tra percezione e immagine.

«Quando Mallarmé afferma che la parola fiore non ha nessuna odore oppure quando con la linguistica di de Saussure si dice che non c'è rapporto tra i suoni che emetto e l'immagine che ho della cosa stessa ecco noi siamo già in una nuova dimensione, rilevata anche da Nietzsche. In sostanza, se non esiste questo fondamento su cui legittimare la mia verità significa che la responsabilità del senso ricade interamente su di me».

In che modo l'impressionismo segna una cesura storico-artistica?

«Se uno si mette davanti alle *Ninphee* di Monet ha la percezione di una realtà che si sfarina letteralmente. C'è la difficoltà di cogliere la realtà dentro alle forme. Questo processo esplode drammaticamente nel tentativo di ricomposizione del mondo frantumato. Un esempio? Lo osserviamo nel cubismo quando Gottfried Benn di fronte all'opera *Il violino* di Picasso dice che lì c'era la distruzione del mondo e la sua ricomposizione nella forma del violino. Il che significa un mondo che si disgrega e il tentativo di rimetterlo insieme in una qualsiasi forma».

Qual è il fatto che segna la fine del Novecento?

«All'interno del ventesimo secolo c'è una messa in discussione di tutti i presupposti culturali, filosofici, estetici e morali: Auschwitz. Una cosa a cui non sappiamo nemmeno dare un nome, infatti ne parliamo impropriamente perché lo denominiamo Olocausto — termine che significa sacrificio ad una divinità e questo non lo è — oppure con un luogo geografico. Auschwitz non è nata nel buio della ragione che l'ideologie o filosofie illuministiche pensavano di poter risolvere, ma nel cuore stesso della civiltà europea, della sua filosofia, della sua cultura più profonda».

Dopo Auschwitz cosa è accaduto?

«Abbiamo avuto la grande arte astratta — non quella alla Mondrian o alla Kandinski, cioè lirica o geometricamente ordinata — ma quella che scava dentro alla materia e che dichiara che questa materia sta esplodendo (Pollock) oppure quella che con Fontana porta addirittura ad un rapporto con lo spazio che spinge a lacerare la tela per andare a vedere cosa c'è oltre perché su questa tela non posso sostanzialmente mettere nulla. All'interno della letteratura sono le grandi opere di Beckett; in filosofia è la messa in questione della soggettività, per esempio, in Foucault quando addirittura ci si chiede se esista un soggetto o piuttosto se questo non sia il prodotto di dispositivi che lo definiscono».

Un altro dei tratti fondamentali del nostro tempo sembra la perdita di memoria.

«C'è stata una progressiva operazione di oblio che Nietzsche aveva in qualche modo profetizzato come eccesso di storia che ad un certo punto avrebbe portato alla cancellazione della memoria. Questa rimozione è facilmente rintracciabile se andiamo a vedere una biennale — la mostra di Pinault a palazzo Grassi a Venezia — o se si leggono i romanzi che vanno per la maggiore come Baricco e altri. Ci si accorge che è una specie di dimensione in cui si cerca di coprire qualsiasi forma di sofferenza e di interrogativo sul mondo attraverso una trovata. Steiner dice che è come se si ballasse ilari, ridenti intorno all'arca vuota del significato».

Perché vuota?

«Perché non abbiamo più responsabilità nei confronti del significato. Si pone lì una determinata cosa e poi è il mercato che decide se vale o meno. Nella *Dialettica negativa* Adorno ha scritto che qualsiasi pensiero che non sappia pensare contro se stesso diventa, dopo Auschwitz, complice delle canzoni con cui le Ss coprivano i lamenti delle vittime. In realtà è come se ci fosse questo grande brusio che permea tutto. Da Auschwitz in poi abbiamo avuto immani orrori nel mondo (Ruanda, Afghanistan, Iraq, ecc.) che sono diventati sempre più diafani. Tutto questo sembra non avere nessun impatto sui sistemi rappresentativi e sulle teorie. Nel nuovo secolo si è affermato il gioco, l'aggiramento dei problemi come se l'arte e i sistemi di rappresentazione non avessero più alcuna responsabilità nei confronti del mondo. Questo vale anche per la filosofia. Quella prevalente si divide in due parti: una è la filosofia di origine anglosassone, cioè quella analitica che si limita ad analizzare i linguaggi, non si occupa di ciò di cui la filosofia parla ma di come ne parla; poi c'è la filosofia post-heideggeriana, ermeneutica, decostruzionista che può essere riassunta nella formula di Gianni Vattimo del "pensiero debole", un pensiero che non crea nessuna difficoltà alla realtà, nessun attrito».

Come lo spiega?

«Si lega con degli elementi caratteristici della società odierna dove vediamo tutto perché tutto è rappresentato. Io ricordo che quando c'è stato l'attentato delle torri gemelli per giorni e giorni si è vista questa immagine degli aerei che entravano nelle torri, le nuvole di polvere, ma non si sono visti cadaveri e macerie. Tanto che Stockhausen ha dichiarato che questa era l'immagine esteticamente più bella del secolo. Effettivamente è stata tradotta come un'immagine di valore estetico perché non aveva un contenuto. Anche nell'ultima guerra in Iraq non abbiamo visto nulla.

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DEL TRENTINO

Data 29-04-2007
Pagina 1
Foglio 3 / 4

Nemmeno la morte se non nel momento in cui è stata spettacolarizzata, in cui è diventata un elemento del *grand guignol* collettivo come nell'impiccagione di Saddam Hussein».

Immagini (vuote) e slogan: questo vale anche in politica?

«Il modo in cui Berlusconi, genialmente, ha ridotto la politica a due o tre slogan semplicissimi e la loro ripetizione ossessiva…è come se soltanto l'effetto di una ridondanza avesse la possibilità di essere recepito, cioè saltando la dimensione del ragionamento e dell'analisi. Questo è il rischio che corriamo: essere espropriati delle capacità di analisi e di ricomposizione del reale e che ci si trovi armati di un pensiero che un po' alla volta ci rendiamo conto non avere più nessun attrito con la realtà. Adorno si chiedeva nelle ultime opere se la filosofia aveva ancora una congruenza con l'esperienza umana. Questo è l'interrogativo che va posto anche nei confronti dell'arte, della narrativa, della poesia. Credo, però, che sia difficile rispondere affermativamente. Facciamo un esempio: quando un ragazzo si trova di fronte ad una situazione che lo impegna emotivamente e, invece di cercare di tradurla in parole e pensiero, fa una foto con il telefonino e la spedisce significa che non ha la possibilità, il tempo e la voglia di trovare le parole per esprimere quello che vede e sente. Paradossalmente nell'era di internet, dei cellulari, della tecnologia rischiamo di avere un deficit drammatico di comunicazione».

Immagini, consumo e spettacolo. Tre paradigmi che Debord e il situazionismo avevano profetizzato negli anni Sessanta. Attuale?

«È evidente questa ipertrofia dell'immagine, la necessità di una teatralizzazione permea tutto. Se esaminiamo i dibattiti televisivi, il salotto di Vespa, si ha l'impressione di assistere ad uno spettacolo, ad una commedia dell'arte in cui arlecchino e le varie maschere si ripresentano, sempre le stesse, reiterate. Per non parlare, poi, del potere dell'immagine sui sistemi di vita. Una certa politica ha vinto perché ha prevalso l'ideologia degli spettacoli televisivi in cui l'avventura è l'Isola dei famosi, la scoperta è il piccolo segreto nella casa del Grande Fratello, in cui la bellezza è quella che viene lì rappresentata. Quindi, non c'è dubbio che in questa forma di spettacolarizzazione l'unico problema è prendere parte allo spettacolo stesso. Ciascuno è disposto a pagare qualsiasi prezzo dal punto di vista etico e delle dignità per essere comunque dentro lo spettacolo anche a costo di mettere sulla scena pezzi di sé, della propria vita che però poi cessano di essere tali. Baudrillard, prendendo le mosse da Debord, diceva addirittura che non esiste più la realtà, ma la sua rappresentazione spettacolare, la sua proiezione. Spesso anche i giovani nella contestazione prendono le forme che gli sono offerte dal sistema. Tra una manifestazione di Berlusconi e quella dei Cobas non c'è più nessuna differenza. Debord ha intuito questo processo con grande acutezza. Dopodichè questa teoria ha anche un limite. Una volta dichiarato che tutto è spettacolo si corre il rischio di non dare un'occhiata dietro le quinte. E invece è necessario cercare lo spigolo che sporge del reale».

Com'è cambiato il rapporto tra estetica e potere?

«In realtà questo rapporto si pone costantemente. Il potere si è sempre servito degli strumenti che vengono dall'estetica e dalla spettacolarizzazione, ma nel Novecento ciò è accaduto con maggior intensità. Oggi chi decide dell'arte non è più l'artista né colui che guarda l'opera (il critico): chi decide è il direttore del museo che l'accoglie o non l'accoglie, il curatore che la mette o meno in una sua mostra e in ultima istanza il critico che ha una certa posizione e quindi può parlarne o meno. E questo poi si traduce in una valutazione d'asta che è quella che stabilisce se l'opera è valida. Quindi che l'estetica sia coattivamente legata al mercato non c'è dubbio. Un editor americano non pubblicherebbe più i romanzi di Faulkner, li considererebbe scritti male e li farebbe riscrivere. Fontana è diventato un grandissimo pittore italiano del '900 perché ha fatto tre milioni di euro all'asta da Christie».

Veniamo al Trentino. Questi processi hanno fatto breccia nella particolare storia dell'autonomia dove c'è sempre stata una forma di autogoverno e un tessuto di democrazia di base più resistente?

«Il Trentino non è un'isola. I ragazzi vestono come a Milano, Parigi, Londra; bevono le stesse cose e ascoltano la stessa musica. Un mito fondatore che percorre tutta la politica trentina è sicuramente quello dell'autonomia e della specificità rispetto ad altri territori. Dall'Asar al Patt passando per la Margherita di Dellai e adesso la ridicola idea di creare un partito democratico federato con il nazionale torna continuamente questo mito. Nessuno vuole riconoscere che l'autonomia trentina è il privilegio derivato dalle situazione della Regione — che peraltro non esiste nemmeno più — e che il Trentino gode di questo vantaggio per i benefici dati alla minoranza tedesca del Sudtirolo. Per fondare la legittimità politica, etica e morale di quello che è il privilegio che questa provincia ha si parla di una specificità assoluta del Trentino. Questa specificità, a mio giudizio, non esiste».

Non sono tutte sbagliate, quindi, le tentazioni anti-autonomistiche che affiorano?

«Al contrario vorrei che l'autonomia speciale venisse allargata a tutte le regioni, si dovrebbe arrivare al federalismo fiscale. L'autonomia non può essere un privilegio di due o tre regioni. Che questo privilegio sia legato poi ad una specificità culturale, storica e politica del Trentino non ha senso perché tutti i luoghi hanno una loro specificità. Tutte le comunità hanno una parte che è condivisa dal mondo intero e una componente specifica. Non è che nella Maremma siano meno specifici di noi. Questa è una forzatura di tipo ideologico».

Simone Casalini

www.ecostampa.it

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DEL TRENTINO

Data 29-04-2007
Pagina 1
Foglio 4 / 4

www.ecostampa.it

LA SCHEDA

È docente alla Iuav In uscita *Micrologie*

Franco Rella è nato a Rovereto nel 1944. Insegna estetica presso l'Istituto universitario di architettura di Venezia (Iuav). Si è sempre occupato del pensiero dell'arte. È uno dei maggiori filosofi italiani, ha scritto vari libri e collabora con numerose riviste. Il suo ultimo volume è *Micrologie. Territori di confine* uscito in questi giorni per Fazi editore. Le precedenti uscite sul Novecento sono state con Gian Enrico Rusconi (15 aprile) e Sergio Fabbrini (22 aprile).

SPETTATORI DELLA VITA? Platea al completo per una visione cinematografica: l'industria culturale in azione

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.